

Cara Unità

Angola - Portogallo, cronaca di una cronaca imbarazzante

Cara Unità, vorrei richiamare la vostra attenzione sulla vergognosa telecronaca della partita Angola - Portogallo. Questo giudizio, ormai comune a molti programmi del servizio pubblico, deriva dalle esternazioni, a dir poco sconcertanti, del commentatore Vincenzo D'Amico (per me un perfetto sconosciuto, ma fortunatamente non seguo il calcio). Costui, per tutta la durata della partita, non ha fatto altro che dileggiare e deridere, ai limiti del razzismo, la squadra africana con espressioni che risultano così imbarazzanti da non meritare di essere riportate; ed infatti, a metà del primo tempo, ha sentito il dovere di chiedersi se «era troppo cattivo» nei suoi giudizi.

Invece di applaudire il coraggio e la freschezza di una squadra, non certo brillante... per carità, la cui nazione ha da poco conosciuto l'indipendenza (ex colonia, tra l'altro, del Portogallo) e che è da pochi anni uscita da una guerra fratricida, si divertiva a sottolineare, ripeto, al limite dell'imbarazzante, le manchevolezze tecniche dei gio-

catori... stupendosi addirittura che fosse finita soltanto 1 a 0 per il Portogallo. Il commentatore sportivo è pagato per offendere o per interpretare, secondo la sua sensibilità, dei momenti di festa, come dovrebbero essere le partite di un Mondiale? Evito ogni conclusione di tipo sociale o politico, ma purtroppo questa è la (in)cultura circolante oggi in Italia, che ha le sue propaggini in tutti i settori della vita pubblica, a cominciare dal calcio e dal mondo che lo circonda. Non resta che vergognarsi.

Gianluca Pro, San Miniato (Pisa)

E se non hai la parabola i Mondiali te li puoi scordare

Cara Unità, ormai anche lo sport nazionale per eccellenza, il calcio, ci viene tolto. Chi non ha Sky o un decoder, i mondiali se li può scordare! È allucinante e io la ritengo una violenza. Mi sembra di tornare agli anni 60, ai tempi in cui ci si riuniva in 20 a casa dell'unico parente che aveva la televisione. Siamo tornati a questo. Io non ho né Sky, né una parabola, ma a differenza degli anni '60, che il televisore era un lusso, io posso permettermi di acquistare sia l'uno che l'altro, ma perché dovrei comprarmi il diritto di guardare i campionati del mondo di calcio? Cosa paghiamo a fare il canone Rai? Mi passerà la voglia anche di tifare azzurro.

Giorgia

Tutte le trasmissioni vanno in ferie... e noi paghiamo l'abbonamento

Cara Unità, paghiamo l'abbonamento Rai per 12

mesi, ma praticamente da maggio e fino a ottobre tutti i programmi televisivi vanno in ferie. Mediaset non è da meno! In tutto questo periodo ci ripropano tutti gli avanzi di magazzino visti e rivisti e naturalmente Anna La Rosa che fa interviste propagandistiche a Berlusconi. Si tenga conto che mentre i superpagati dell'informazione televisiva si fanno queste lunghissime vacanze, coi tempi che corrono, quei pochi italiani che vanno ancora in ferie lo fanno per una, o due settimane ad agosto! È ora di dire basta a questo stato di cose!

Paolo Mattioli

La fine della scuola come un reality nel segno dello spreco...

Cara Unità, i Tg hanno documentato la nuova moda di festeggiare da parte degli studenti delle superiori la fine dell'anno scolastico con gavettoni, lancio di farina o uova docce con birra e compagnia bella! Nei reality è di norma distruggere e devastare le suppellettili, sprecare generi alimentari di tutti generi per il semplice gusto di «divertirsi»: questo è preso ad esempio dai giovani e fatto divenire «normale amministrazione». Vorrei ricordare a questi studenti che i generi alimentari da loro utilizzati per «divertirsi» in Africa potrebbero fare la differenza tra vivere o morire per moltissimi bambini, certamente più sfortunati dei nostri studenti annoiati.

Alessandro Consonni

Pensioni & scaloni, mal comune mezzo gaudio?

Cara Unità, parliamo di pensioni. Nel chilome-

trico programma dell'Unione, c'erano poche righe che riguardavano l'eventuale abbattimento dello «scalone» mediante il ritorno alla legge Dini. Fin dai primi giorni di insediamento del nuovo governo, le voci poco rassicuranti, fatte circolare quotidianamente sull'argomento, gettano non pochi dubbi sulle reali intenzioni del nuovo esecutivo. Io, e quanti come me, maturando i requisiti per la pensione entro il 2007, si sarebbero «salvati» dall'iniqua riforma Maroni, si ritrovano oggi a dover considerare scenari futuri poco rassicuranti. Un eventuale aumento dell'età pensionabile anticipato al 2007 o altre alchimie del genere (quota 95 o 96), significherebbe per me e per molti altri, che non hanno comunque la possibilità di prolungare la loro attività lavorativa, il ritrovarsi fra non molto in una situazione di notevole disagio. Una riforma in questo senso poco agevola una parte e penalizza molto l'altra. Mal comune mezzo gaudio? Non è questo che mi aspetto da un governo che ho votato per ideologia e non certo per opportunismo.

Marco Tinti (un elettore storico di sinistra)

Pecoraro Scanio e i soldi dei mafiosi

Caro Direttore, Alfonso Pecoraro Scanio commentando la risposta di Celentano a Furio Colombo, a proposito della permanenza delle nostre truppe in Afghanistan, ha detto: «Perché non eliminiamo le ricchezze dei talebani derivanti dal traffico della droga? Giustissimo. Sarebbe magnifico! Ma non sarebbe più logico e anche un po' più semplice confiscare i beni delle mafie italiane? Certamente Alfonso sa che solo il 5-6% dei beni se-

questrati arriva a confiscare dopo una decina di anni; che non vengono venduti; che il loro valore è stimato 1000 miliardi di euro e cioè 2 milioni di miliardi di vecchie lire; che la legge attuale non funziona; che secondo la Dia gli affiliati alle mafie sono 1 milione e 800 mila; che nella legislatura 1996-2001 la commissione ministeriale presieduta dal prof. Fiandaca aveva predisposto una proposta radicalmente innovativa che prevedeva l'inversione dell'onere della prova; che i governi di cui Alfonso ha fatto parte l'hanno messa nel cassetto e non se n'è saputo più niente e che forse varrebbe la pena di riportarla alla luce anche per riempire un po' le casse vuote dello Stato. Alfonso è d'accordo? Se lo è si dia una mossa. Poi si occuperà anche dei talebani.

Elio Veltri

Udeur, la posizione di Morrone è stata archiviata

Caro Direttore, qualche giorno fa, elencando i membri dell'Udeur che avevano avuto guai con la giustizia, feci il nome di Ennio Morrone, ex consigliere regionale calabrese recentemente eletto alla Camera. Morrone mi inviò una smentita, che fu pubblicata dall'Unità. Risposi che la notizia di un'indagine nei suoi confronti risultava da un lancio (mai smentito) dell'Ansa del 3 settembre 2003, a proposito dell'inchiesta della Dda di Catanzaro gli appalti Anas della Salerno-Reggio Calabria. Ho poi verificato che, in seguito, la posizione di Morrone è stata archiviata e dunque il neoparlamentare non ha più alcun guaio con la giustizia. Cosa di cui, scusandomi per l'equivoco, gli do volentieri atto.

Marco Travaglio

Iraq, missione chiarezza

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Sai più antichi di cui l'*establishment* del nostro Paese è specchio fin troppo fedele. Mi riferivo ad uno Stato erede di civiltà antica, ma di costituzione relativamente giovane - quello statunitense ha quasi un secolo di più alle spalle -, con un territorio storicamente conteso dai potenti del momento e con uno scarso senso dello Stato di larga parte della sua stessa classe dirigente. E che la sconfitta nella seconda guerra mondiale e il ruolo ritagliato nel corso di quella fredda hanno tradotto in fedeltà più che lealtà atlantica anche se equilibrata dall'impegno europeista, tuttavia tale da segnare profondamente diplomazia e forze armate fin dall'epoca badogliana.

Tutto ciò viene trasformato dalla vulgata politica quotidiana in due *red herrings* (letteralmente aringhe rosse, che si potrebbero tradurre in «miti fuorvianti» o «trappole dialettiche»): quella di un'incombenza «zapaterista» e di un governo, altrimenti ragionevole, insidiato dall'antiamericanismo dell'ala radicale della sua coalizione. Sul primo è poco da dire, se non che la Spagna, erede di un antico impero, rapidamente ritirò le proprie truppe dall'Iraq sulla base di un impegno precedentemente assunto con il proprio elettorato dal partito socialista vittorioso. Fu determinante, non ai fini della decisione ma del risultato elettorale, il grottesco

tentativo del governo Aznar di attribuire all'Eta la responsabilità dell'attentato terroristico della vigilia. Anche in questo caso trionfò il principio di verità oltre quello di sovranità democratica. Washington non scatenò alcun diluvio universale sul nuovo governo spagnolo. Realisticamente prese atto della diversa volontà di un altro Stato sovrano (un principio che il popolo americano ben comprende se opportunamente invocato) e si limitò a diradare viaggi e *photo opportunities*: misure che i diplomatici della Farnesina farebbero bene a non drammatizzare, memori dei consigli di Pietro Quaroni che invitava sempre a non confondere la politica della sedia (per la verità usava un'espressione più colorita) con la sostanza dei rapporti diplomatici che, nel caso degli Stati Uniti e della Spagna di Zapatero, sono stati solo temporaneamente e marginalmente turbati. A questo proposito è sufficiente che il governo Prodi faccia ciò che sta già facendo. Tenga fermo il suo orientamento di fondo: ritiro militare dall'Iraq; impegno civile compatibile con tale impegno, cioè senza lasciare ostaggi militari. Il tutto secondo tempi e modalità concordati con le autorità irachene (questo e solo questo afferma il programma di coalizione che ha fatto egregiamente D'Alema nel colloquio con il vecchio amico Talabani) e

tecnicamente, ma solo tecnicamente, coordinate con i Paesi che hanno deciso di restare in Iraq (ma per quanto tempo?). Solo in questo senso una concessione a l'«antizapaterismo», ma anche alla dignità che esigono i sacrifici compiuti dai nostri militari e dai nostri civili. Assai più insidiosa è l'altra «aringa rossa» (in questo caso il suo colore non è casuale) agitata da quella stampa che si fa portatrice delle antiche debolezze di una presunta opinione pubblica moderata che vede in ogni dispiacere causato dal nuovo governo a quello di Washington il segno di un cedimento ad «istanze radicali, pacifiste, antiamericane» di una parte della coalizione di maggioranza. Piaccia o non piaccia a Galli della Loggia e a Giuliano Ferrara, la vocazione di pace, l'esclusione della guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali, sono principi che permeano questo governo, oltre che essere iscritti nella Costituzione.

Certo, restano aperti importanti problemi legati all'uso della forza per scopi di sicurezza collettiva, anche quando legittimati da una decisione dell'Onu e, per l'appunto riguardanti i rapporti con gli Stati Uniti e con la Nato che, in attesa di una maggiore coesione degli alleati europei, risenta di uno squilibrio a favore (ma è proprio

«a favore») di Washington. Mancano, a destra, al centro come a sinistra, una conoscenza e conseguente visione variegata ed equilibrata della realtà americana. Una mancanza accentuata da un'Amministrazione in carica a Washington che, come ha osservato un conservatore come Francis Fukuyama, sotto attacco terroristico fa sempre più fatica a portare avanti una politica estera coerente con il proprio sistema di valori. Una realtà rispetto a cui è essenziale che un interlocutore europeo o italiano sappia di volta in volta distinguere, tra le richieste che pervengono da Washington, quelle che corrispondono a quel sistema di valori in cui pure ci riconosciamo, ai nostri interessi nazionali ed europei, alle nostre convinzioni sulla maniera più efficace di combattere il terrorismo, armi di distruzione di massa, squilibri sociali ed ecologici che mettono in pericolo la sopravvivenza del pianeta. Problemi di difficoltà e dimensioni tali da non consentire un dibattito appiattito da pregiudizi ed ideologismi. Rispetto a questo ordine di problemi è del tutto inadeguato un atteggiamento secondo cui non valori fondanti e nemmeno interessi fondamentali comuni, comuni tra europei e americani, ma conflitti di opinioni e d'interessi, sempre legittimi tra alleati, vengano immediatamente tradotti in risse di poli-



tica interna (in questo caso, italiana). Soprattutto quando si tratta di divergenze derivanti da decisioni assunte unilateralmente in sedi diverse da quelle giuridicamente deputate, come nel caso della guerra irachena. È ovvio che l'Amministrazione Bush, forse qualsiasi Amministrazione americana, trovi più conveniente nell'immediato un governo a Roma che si dichiari d'accordo prima ancora di conoscere le richieste che gli vengono rivolte (parole di Berlusconi

e di Martino). O che anche solo - come durante la guerra fredda - soprattutto per ragioni di politica interna, anteponga una squilibrata *special relationship* con Washington alla propria appartenenza ed influenza europea. Non consentirgli di essere una prova di amicizia nei confronti degli Stati Uniti oltre che una prova di maturità nazionale da parte italiana. Destra e sinistra c'entrano meno di quanto non si creda.

g.gmigone@libero.it

Se Fassino e Rutelli osano

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Da parte mia, ritengo che un Partito Democratico dovrebbe ricercare e ottenere fin dal momento fondativo un rapporto serio e dialettico anche con i sindacati. Infatti, i sindacati sono, in larga misura, l'unica grande organizzazione di massa rimasta in Italia senza il cui apporto nessuna politica di liberalizzazione e di sviluppo appare praticabile, anche se, naturalmente, la sintesi dovrà emergere dall'opera del governo e potrebbe anche essere conflittuale. Allora, tutti i contributi di idee e di impegno personale e politico che vengono dai dirigenti di partito, a cominciare, comprensibilmente, da Fassino e da Rutelli, possono essere importanti. Tuttavia, se il Partito Democratico deve risolvere due problemi che sono quelli certamente all'origine di una disponibilità di base molto più diffusa di quanto si possa registrare, ovvero: semplificazione dello schieramento politico e coesione del centro-sini-

stra (vi aggiungerei maggiore efficacia dell'azione di governo), un ripensamento sulle modalità di partenza e, con espressione ormai diffusissima, del percorso, appare assolutamente vitale. È giusto ed è anche indispensabile che Fassino e Rutelli vi partecipino attivamente, ma un partito nuovo e importante si crea, a mio modo di vedere, partendo dal basso, in special modo se si vuole usufruire della legendaria spinta del popolo delle primarie. In alto, i dirigenti dei due partiti contraenti debbono tenere conto delle loro identità. In basso, l'interazione fra le culture, sperabilmente tutte riformiste, ma, comunque, da stimolare e da sfidare, può essere più intensa, più produttiva, più efficace e potrebbe consentire una migliore rappresentanza del paese e di uno schieramento che ha nella diversità un elemento importante di vivacità. Vedo, purtroppo, che in alcune realtà locali, in particolare, dove i partiti sono sufficientemente strutturati (questo è spesso il caso dei Democratici di Sinistra), non soltanto pretendono di guidare il processo, ma hanno addirittura già stabilito ciò dovrebbe-

essere i partecipanti autorizzati. Soprattutto i Ds dovrebbero avere imparato dalle loro esperienze passate che il rischio di una fusione, peraltro sempre imperfetta, fra oligarchie di partiti consiste nella rassegnazione di quei settori associativi che saprebbero svolgere proprio il compito del rinnovamento, e non necessariamente del defestramento delle leadership politiche esistenti in alcuni casi, peraltro, un obiettivo da non mettere in secondo piano... Nell'interlocuzione indiretta fra Fassino e Rutelli sembra che più che i contenuti (se vogliamo, gli ideali e i valori, ma anche le politiche) del Partito Democratico sui quali, molto opportunamente, Massimo Salvadori ha richiesto approfondimenti adeguati, il problema sia la velocità d'esecuzione: accelerare o prendere tempo. Ho l'impressione che già a livello locale sia emersa una qualche inclinazione, fra le associazioni, all'urgenza.

La giustificazione dell'urgenza deriva anche dalle prime mosse non felici del governo Prodi: eccessiva e non ottima lottizzazione delle cariche, loquacità spropositata dei componenti del governo alla ricerca della loro visibilità, inizio del gioco perverso che definirò «presa di distanze». Se non si risponde con una certa sollecitudine alle richieste di urgenza che vengono dalla base si rischia di disperdere un piccolo capitale iniziale. Per metterlo a frutto, però, non basta dettare i tempi, che sarebbe, comunque, utile lasciare alle organizzazioni locali dei partiti di intesa con le varie associazioni ai rispettivi livelli, appare altresì opportuno aprire un grande dibattito di idee, sempre da cominciare a livello locale.

Dei contenuti, in termini di ideali, di valori e soprattutto di politiche, si discuterà a partire da quei livelli, e preferibilmente non, tranne che nel gran finale, in una Convenzione nazionale che finirebbe per sacrificare la sostanza allo spettacolo. Il mio contributo iniziale riguarda il punto che, in questa fase e per i prossimi cinque anni, ritengo essenziale. Se il Partito Democratico appare necessario agli occhi di quasi tutti coloro che ne auspicano la nascita per semplificare lo schieramento politico e per accrescere la coesione del centro-sinistra, allora è im-